

Paola Olivieri Alfinito

Metti... una sera al cinema

a cura di
Marino Biondi

 Edizioni
Helicon

Il pianeta Sorrentino

Paolo Sorrentino, geniale regista-scrittore di origine partenopea, firma il suo primo lungometraggio, “L’uomo in più”, nel 2001, selezionato alla Mostra del Cinema di Venezia nella sezione “Cinema del Presente”. Nel cast appaiono, tra gli altri, Tony Servillo, Andrea Renzi e Angela Goodwin.

Tra Servillo e Sorrentino nascerà un grande sodalizio artistico, che cambierà ad entrambi il destino.

“Paolo era un ragazzino che veniva sul set a portare le pizze dei film con una sceneggiatura nascosta sottobraccio, che ad un certo punto ha tirato fuori: era ‘L’uomo in più’, il primo film che abbiamo realizzato insieme”, ha ricordato Servillo al pubblico dell’ Auditorium UNICAL (“l’attore nel cinema italiano contemporaneo. Storia performance, immagine” a cura di Pedro Armocida e Andrea Minuz, Marsilio 2017).

Parlando dei suoi esordi nel cinema, Sorrentino ricorda come, dopo la morte dei genitori (avvenuta a causa del monossido di carbonio) e la sua presenza grazie alla partita che quel giorno era andato a vedere, si sia trovato in un limbo. *“Ero quasi in stato confusionale. Volevo fare lettere o filosofia, ma i miei cugini mi guardavano come fossi un alieno; così mi iscrissi alla facoltà che per me voleva mio padre: economia. Non me ne sono pentito: mi piaceva. Cominciai però a scrivere sceneggiature. Mi mancavano cinque esami alla laurea, quando scelsi il cinema”* (Aldo Cazzullo, Corriere della Sera, 20 novembre 2016) Sorrentino: *“Quella trasferta da ragazzo per vedere Maradona che mi ha salvato la vita”.*

“La cosa peggiore che può capitare ad un uomo che trascorre

troppo tempo da solo è la mancanza di immaginazione. La vita diventa, in mancanza di fantasia, uno spettacolo mortale". Questa voce fuori campo apre "Le conseguenze dell'amore" (2004), unico film italiano selezionato al Festival di Cannes: nel cast c'è di nuovo Toni Servillo insieme ad Olivia Magnani, nipote della grande attrice Anna. La Francia, fin da subito ama questo film, che in Italia vince 5 David di Donatello e 4 Nastri D'argento. Il giovane Paolo Sorrentino tesse una trama di fascinazione con, al centro, un misterioso uomo, di nome Titta di Girolamo, che vive in un anonimo hôtel in Svizzera. Schivo, solitario, non fa trapelare nulla, sembra caduto nell'oblio ma non è così: un ricatto gli ha "rubato la vita" confinandolo per sempre in un labirinto da cui esce due volte al mese per andare in banca con una valigia piena di soldi che gli era stata recapitata da una donna dagli occhiali scuri. Deposita le ingenti somme nel suo conto corrente ma prima fa contare il denaro agli impiegati perché dice che nella vita "bisogna avere fiducia negli uomini".

Nonostante sia intrappolato in loschi traffici è un uomo metodico, da 25 anni, il mercoledì alle 10, si inietta una dose di eroina ed una volta all'anno va in una clinica a lavare il sangue. Siamo dentro un noir? Gli elementi che raccogliamo nei primi venti minuti del film spingono il pubblico a credere di sì, ma inquietanti risvolti psicologici ci conducono alla scoperta della sua alienata dimensione umana.

Forse stanco di indossare la maschera dell'indifferenza, come di appartenere alla "Setta degli insonni", Titta cede al fascino di Sofia (Olivia Magnani), barista dell'albergo in cui vive, che attraverso il suo sguardo gli ricorda che la vita c'è ancora. Queste nuove emozioni sono vissute da Titta nel silenzio, gli occhi della donna, il suo sorriso, gli fanno desiderare nuovi orizzonti pagando come pegno le conseguenze dell'amore.

Pochi dialoghi, alcuni notevoli, con un ieratico Toni Servillo

che si esprime attraverso sguardi capaci di bucare lo schermo, le allusioni, il non detto, i passi lenti di Titta, gli improvvisi scoppi musicali di una colonna sonora aggressiva come le incursioni dei guappi, non condurranno il protagonista verso il futuro ma verso la morte. Nel drammatico finale l'ultimo pensiero carico di umanità, rivolto ad un amico: è troppo tardi per uscire dagli ingranaggi del potere. La giovane Olivia si ritrova catapultata a Cannes. Definisce questo film: "Particolare e strano, con una bella tensione" (Olivia Magnani new.cinecittà.com).

Condivido pienamente il giudizio che di Sorrentino dà Fabio Ferzetti, evidenziando la sua "capacità davvero fuori del comune nel modellare personaggi", caratteri, destini come pure "l'arte di concentrare un paese, un'epoca, una temperatura morale, in un pugno di ambienti e di personaggi" (Fabio Ferzetti 'Il Messaggero' 14 maggio 2004). È innegabile che Sorrentino già nel 2004 sia una voce nuova, un autore capace di sorprendere il pubblico. La sua carriera impazza con il 'Divo' nel 2008, interpretato da un cast di alto livello composto da Toni Servillo, Anna Bonaiuto, Fanny Ardant e Piera Degli Esposti.

Per la figura del divo Giulio Andreotti Paolo Sorrentino non si esime dal citare dati storici politici. Di grande fascinazione è la costruzione della figura dello statista, che fluttua in un clima surreale. È un uomo, che vivendo sempre al vertice, è solo: avvolto nell'imperscrutabilità passeggia per le Strade di Roma con la sua scorta, tormentato da continue emicranie. È da questa dimensione intima e sconosciuta che Sorrentino elabora la storia di un uomo al centro di un'epoca complessa. Come è successo per la figura di Berlusconi in "Loro 1" e "Loro 2", anche quella di Andreotti divide i critici. Alessandra De Luca in 'Avvenire' del 24 maggio 2008 scrive: "Al di là però del suo innegabile valore artistico 'Il Divo' si ritrova vittima di un paradosso: da una parte non piace al senatore Andreotti che contesta quell'immagine di sé così cinica

e spietata: dall'altra fa infuriare gli anti andreottiani più accaniti perché, dal film di Sorrentino, il protagonista risulterebbe in ultima analisi troppo simpatico e dotato di un'eccessiva dose di enigmatica grandezza".

Da parte sua, Fabio Ferzetti ne 'Il Messaggero' del 23 maggio 2008 evidenzia *"Con il 'Divo' Sorrentino non solo sferra la più violenta accusa alla classe politica italiana vista dai tempi di "Todo Modo", ma cambia le regole della rappresentazione di quella stessa classe. Siamo in una specie di 'quarta dimensione' dove la citazione di nomi, cognomi e soprannomi si mescola con effetto pulp alla deformazione grottesca dei volti, alle immagini d'archivio, e alle sferzanti lettere dalla prigionia di Aldo Moro. L'effetto è potente, a tratti sconcertante"*. Per Paolo Mereghetti il film non vuole essere una ricostruzione cronachistica di quegli anni. *"Sorrentino, che ha scritto da solo la sceneggiatura con la consulenza giornalistica di Giuseppe D'Avanzo, non procede per fatti o denunce, ma piuttosto per immagini, suoni e associazioni visive... Non tanto perché sia il privato la chiave con cui svelare i segreti di Andreotti, quanto perché quell'ambito permette al regista maggior libertà e invenzione. In questa logica, il grottesco diventa la chiave estetica per capire il vero volto di una politica che altrimenti rischierebbe di ridursi a un campionario di gag"* (Paolo Mereghetti 'Corriere della Sera' 23 Maggio 2008).

Mentre il pubblico vive questa originale rappresentazione del potere espressa attraverso visioni di grande impatto, tre figure femminili (la moglie Livia interpretata da Anna Bonaiuto, la segretaria Enea da Piera Degli Esposti e una nobildonna interpretata da Fanny Ardant) raccontano un lato inedito del divo Giulio.

I protagonisti de "L'uomo in più" (Tony Pisapia), di "Le conseguenze dell'amore" (Titta di Girolamo), de "Il Divo" (Giulio Andreotti) e de "La Grande Bellezza" (Jepp Gambardella), "Loro 1" e "Loro 2" (Silvio Berlusconi), sono uomini logorati dalla soli-

tudine che vivono in una 'torre d'avorio'. Ma ciò che rende unici questi personaggi sono i lunghi silenzi di Servillo che innescano un clima di atemporalità generando una sceneggiatura parallela alla principale, di una enorme potenza espressiva che va dritta al cuore.

Di Servillo rilevanti sono le interpretazioni in "Gomorra" di Matteo Garrone, "La ragazza del Lago" e "Il gioiellino" di Andrea Molaioli, "Le confessioni" e "Viva la libertà" di Roberto Andò.

Nel 2011 esce "This Must Be the Place", girato completamente in lingua inglese. Protagonista è una star americana, Sean Penn, che interpreta una rockstar di nome Cheyenne decisa a dare la caccia al criminale nazista che in un lager torturava il padre. Tra il regista e l'attore americano due volte Premio Oscar c'è stata, fin dal primo incontro, una vera sintonia. *"Ci siamo incontrati al Festival di Cannes 2008, al momento della premiazione. Paolo riceveva il premio della Giuria per 'il Divo'", racconta Sean Penn alla stampa durante il Festival di Cannes 2011. E prosegue: "Gli dissi qualcosa del tipo: ogni volta che vuoi, dove vuoi, qualunque sia la sceneggiatura. Ho preso il copione un anno dopo e non ho esitato. Nel film abbiamo parlato molto della depressione, del suo impatto fisico di Cheyenne. Paolo aveva un'idea netta e precisa di ciò che voleva. È stato come se suonasse il piano, mentre io giravo le pagine dello spartito. Ha una mano magica durante le riprese"*. (Cannes applaude Sorrentino. Sean Penn "Ha una mano magica", www.liberoquotidiano.it del 20 maggio 2011). Anche per questo film fa incetta di premi: 6 David di Donatello e 3 Nastri d'argento. Nel 2013 esce "La grande bellezza", che nella corsa agli Oscar batte "Viva la libertà" di Roberto Andò, "Miele" di Valeria Golino, "Razzabastarda" di Alessandro Gassmann, "Salvo" di Antonio Piazza e Fabio Grassadonia, "Viaggio sola" di Maria Sole Tognazzi e "Midway" di Giovanni Marzagalli. Il film si aggiudica l'Oscar come miglior film straniero, oltre a 9 David di Donatello, 4 Nastri d'Argento e premi internazionali: un BAFTA, un Golden Globe e

diversi premi EFA.

Segue “Youth - La Giovinezza” del 2015, con un nutrito cast internazionale di *all star* come Michael Caine, Harvey Keitel e Jane Fonda nella splendida apparizione di una grande attrice sul viale del tramonto. Anche questo film profuma di Oscar, ma solo per la canzone “Simple Song N. 3” (testo e musiche di David Lang), interpretata dal soprano Sumi Jo.

Nel 2016 Sorrentino firma la Serie Tv “The Young Pope”, con Jude Law nei panni di un Papa, di nome Lenny Belardo, che vive di contraddizioni. Presentato alla 73esima Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia, si aggiudica il “Premio Fondazione Mimmo Rotella”. Nel 2018 esce “Loro 1” e “Loro 2” ed è subito polemica.

Il *battage* pubblicitario, ove appare in foto un Berlusconi con capelli tinti e un grande sorriso, accompagna “Loro 1” il 24 aprile 2018 e “Loro 2” il 10 maggio. Il pubblico corre nelle sale, ma la critica li stronca. Entrambi i film si avvalgono di un linguaggio immaginifico, capace di generare personaggi caratterizzati da una fascinazione originale, meravigliosi strumenti volti a scandagliare l’animo umano mentre i personaggi passeggiano in un universo barocco fatto di passioni brucianti, ironia e tanta solitudine.

Le visioni sorrentiniane escono dagli schemi, costringendo il pubblico ad indossare nuove lenti per penetrare visioni spiazzanti in un orizzonte fuori dall’ordinarietà: è proprio in questa dimensione che Sorrentino e Servillo immaginano un Berlusconi in attesa di tornare al potere.

Dice Servillo “*Nel film sopravvivo dopo aver perso il governo e aspetto la rivincita. Mi muovo da privato cittadino sullo sfondo di una Sardegna edenica. Sono quasi annoiato. Questo fa risaltare la dimensione intima del personaggio: la sua maschera da simpatico istrione. È tutto esteriorità, è come se non avesse un’anima*” (“*Il cinema del potere*” di Antonio D’Orrico, Corriere della Sera

“Sette”, 18 maggio 2018). È dunque un’ennesima rappresentazione del potere? Chi ama il regista sa che le chiavi d’accesso alla sua cinematografia sono le emozioni, quindi la “dimensione umana” del premier italiano era il sentiero meno battuto del cinema, nonostante il tema del potere abbia suscitato l’interesse nel regista che ha firmato “Il Divo”. “*L’uomo di potere è per definizione misterioso. Sono deputati a prendere le alte cariche uomini inafferrabili, i prevedibili al potere non ci arrivano*” dice il regista a “Repubblica” (8 aprile 2017). Anche per “Loro”, come per il “Il Divo”, ha chiamato il suo complice cinematografico Toni Servillo ad interpretare Silvio Berlusconi.

Suggestionati da queste parole, la curiosità si accende quando nel film “Loro 1” appare la scritta “*Tutto documentato, tutto arbitrario*”, usata da Giorgio Manganelli per il suo libro su Pinocchio. Frase che nel film precede una lunga sequenza in cui una pecora, forse un agnello, entrando nel salone di una sontuosa villa (Villa Certosa) muore a causa dell’aria condizionata troppo alta. Nessuna stamberia in questo clima artificiale. È uno degli allegorici puzzle di un grande affresco che, affondando le radici nella feroce satira, scaraventa il pubblico, per i primi 50 minuti, dentro una bolgia dantesca disturbante, ambientata nella lussuosa Roma.

I salotti barocchi della mondanità di “La grande bellezza” sono affiancati da alcove nelle quali esili e stupide stelline, vivendo di promesse, si concedono a politici pericolosi doppiogiochisti. Per i primi 50 minuti Toni Servillo non appare. Quale è il vero tema di “Loro”? Le doti affabulatorie del regista ci fanno riflettere di fronte ad un circo che non rallegra ma disarmo, ove giganteggia la figura del rampante Sergio Morra (Riccardo Scamarcio) che, sfuggendo la provincia buia, cerca prepotentemente, insieme alla moglie Tamara (una splendida Euride Axen), di entrare nell’ombelico del potere. Gli spettatori restano storditi dalla visione di raggiri, corruzione, fiumi di cocaina e splendide fanciulle che si

concedono per arrivare in cima alla piramide. Le maschere di questi personaggi non incontrano mai il bene comune, temono solo di essere dimenticati tra la folla.

Nell'intervista "Io, lui e Loro" su Vanity Fair, 3 maggio 2018, Sorrentino dice che il suo è un film *"sulle paure degli individui e su alcuni italiani che fanno parte di un paese che, perfettamente diviso tra Sud e Nord, da un lato possiede pregi, difetti, inerzie, eroismi e cialtronaggini del Sud e dall'altro certe forme di Calvinismo del Nord. 'Loro', alla fine, sono gli italiani"*. Nella stessa intervista il regista dichiara anche: *"C'è chi teme di essere condannato alla marginalità della provincia, una paura comune a tutti quelli che hanno fatto carte false per abbandonarla e trovare un posto al sole in città. Poi c'è la paura di restare indietro, motore atavico, risalente a molto tempo prima che Berlusconi si affacciasse, per cercare scorciatoie, affarucci e piccole svolte che farebbero storcere il naso a un finlandese, ma che, in un paese in cui la parola etica è declinata al minuscolo e la tendenza all'amoralità diffusa, sono la norma"*.

Viene da chiedersi: è possibile cercare la verità dietro le maschere? Prima o poi le maschere cadono e le gabbie che imprigionano gli uomini si aprono, quindi anche il Silvio Berlusconi di Sorrentino, desideroso solo di governare la storia italiana, sorprenderà il suo pubblico. Appare un istrione che ama socializzare sempre con i suoi interlocutori, decide lui come e quando ristabilire gli equilibri, magari con un sorriso che sottintende un accordo, oppure una vana promessa. Egli è il miraggio, vive nel suo *buen retiro* come una star americana, osservato da Morra insieme alle sue pupille, simili a povere anime del purgatorio che aggrappandosi a questo moderno Caronte attendono con impazienza di essere traghettate verso una terra che promette felicità.

A suo modo, Sorrentino cerca metaforicamente di aprire la maniglia della porta di Villa Certosa e, attraverso il susseguirsi di scoppi

di ingegno e deliri figurativi, ci introduce in questa torre d'avorio dove appare un uomo in crisi, incapace di riconquistare sua moglie Veronica (Elena Sofia Ricci) che a sua volta teme il fluire del tempo e, a bruciapelo, gli chiederà quale sia la sua vera identità.

La tematica dell'identità in crisi è rappresentata nelle prime immagini di "Loro 2" dallo stravagante dialogo tra Silvio ed Ennio (interpretato sempre dallo stesso Servillo), testimone della scalata economica del premier. Un dialogo che introduce l'intenzione del regista di rivelarci la crisi. Poco dopo Berlusconi - Servillo gioca un'ultima carta dal suo studio buio, pieno di elenchi telefonici italiani, chiamando una sconosciuta e presentandosi con il nome di Augusto Pallotta. La cordialità espressa con un simpatico accento stranamente napoletano e la promessa di una nuova casa sono la materializzazione di desideri e frustrazioni della donna, che sarà convinta di nuove albe dorate.

Può dunque tornare in politica? Tutto il film si gioca in questa attesa, una sfilata di paure ed il desiderio di stupire sempre. Lo farà facendo anche incendiare un finto vulcano nella sua abitazione.

Oltre all'attesa, un'altra chiave d'accesso al complesso (o semplicissimo) universo berlusconiano secondo Sorrentino è "l'amore". *"Siamo partiti da una storia d'amore, quella di Silvio e Veronica, di un uomo e una donna. È stato esattamente quanto ci siamo detti Contarello ed io nella stesura della sceneggiatura"*. Partendo da queste tematiche, Sorrentino ci indica il suo sentiero, lontano da ogni schieramento ed ideologia. *"Sarebbe stato stupido fare film così, perché avremmo toccato questioni ampiamente viscerate e dibattute, dalle quali siamo fuori tempo massimo. Finora, invece, non era ancora stata puntualizzata la dimensione dei sentimenti che stanno dietro all'uomo politico e al suo contorno"* (Loro 2, Paolo Sorrentino: Non è un film schierato e ideologico. Siamo Partiti da una storia d'amore, quello tra Silvio e Veronica il fatto-quotidiano.it Anna Passetti 2 maggio 2018).

LA GRANDE BELLEZZA

REGIA DI PAOLO SORRENTINO

PRESENTATO IN CONCORSO ALLA 66° EDIZIONE
DEL FESTIVAL DI CANNES
(2013)

“La Grande bellezza” è un film difficile? È un travolgente, immaginario viaggio dai toni surreali e sepolcrali, che esercita un potere misterico e suggestivo sul lato emotivo dello spettatore; per questo va guardato con occhi sensibili. Le sequenze di questo affresco sono frammentarie, disorganiche ma è da tutto questo che traspare l’originalità del regista che filtra le emozioni del nostro protagonista. Il film è ambientato a Roma, città eterna, sublime, ma al contempo fatale per il cuore di un turista giapponese che è sopraffatto dalla vista del Gianicolo. Ma la magnificenza di Roma ha due facce e Sorrentino ci spalanca le porte di una città sconosciuta al grande pubblico che vive negli aristocratici palazzi oppure ai bordi delle piscine in attici di lusso. Queste sequenze sono popolate da figure eccentriche, al limite del grottesco, che si contrappongono ad immagini che omaggiano la ieratica Roma. Il film, insieme ai suoi personaggi, è collocato in una realtà slegata da quella oggettiva, per cui il carattere disorganico appare complesso, privo di una apparente logica e quindi di non facile ricostruzione. Il regista si concentra sul disincantato Jep Gambardella che in gioventù aveva scritto il libro intitolato: “*L’apparato umano è bello e feroce come il mondo degli uomini*” e, sempre in gioventù, si era trasferito a Roma, affermandosi come istrionico

giornalista. “*Perché non ha mai più scritto un libro?*” – gli chiede una suora che si nutre solo di radici - “*Cercavo la grande bellezza, ma non l’ho trovata*”. Era destinato ad essere Jep Gambardella, l’amato-odiato re della mondanità romana. I suoi sogni sembrano sfumati, nutre sentimenti contraddittori nell’oasi della mondanità, diviso tra l’amore per la letteratura e l’attuale condizione di arguto giornalista che frequenta uomini e donne che vivono in funzione dell’estetismo. È il divo di un girone dantesco composto da stupide stelline, scrittrici di partito, drammaturghi che non hanno mai esordito, cocainomani sull’orlo della disperazione che trascorrono le serate con lui. Ma questa umanità sbandata teme una sola cosa: essere dimenticata, occorre rimanere in compagnia di quella moltitudine di uomini che non vive nel cuore della mondanità. Persone che iniziano a vivere al tramonto per poi svanire improvvisamente alle prime ore del mattino. Ma Jep ha 65 anni, l’età nella quale “*non hai più tempo per ciò che non ti va di fare*”, vive un ingorgo esistenziale, tra illusione e delusione, ripercorre il suo passato, ricerca se stesso sul filo dei ricordi che si affacciano in un presente di crisi. La sua vita scorre tra un party ed un altro; assiste indifferente a manifestazioni di artisti che vogliono essere avanguardia ma accoglie ancora stupefatto “*gli sparuti, incostanti sprazzi di bellezza*”. Questi sono gli unici momenti di vera vita che si concretizzano in quei sinceri dialoghi con la direttrice del giornale oppure attraverso l’insolito amore per Ramona, l’amica spogliarellista, il ricordo del suo primo amore indimenticato e inconcluso. Nel suo peregrinare Jep accoglie la bellezza quando la incontra e, con simpatica inflessione napoletana, Jep rimane indifferente alla mediocrità ma esprime riflessioni che contengono profonde significazioni. Poi la vita “*finisce sempre così con la morte*”; prima c’è stata la vita sotto il bla, bla, bla, ma Jep non si occupa “*dell’altrove*” e riprende, con una nuova consapevolezza, a scrivere alla fine del film.

YOUTH: LA GIOVINEZZA

REGIA DI PAOLO SORRENTINO

PRESENTATO IN CONCORSO ALLA 68° MOSTRA
DEL FESTIVAL DI CANNES
(2015)

Per cogliere l'essenza di "Youth", capace di stregare lo spettatore con immagini di grande impatto visivo, è necessario cedere all'irresistibile piacere di perdersi nirvanicamente nell'estetica sorrentiniana, caratterizzata da dialoghi sobri, sfumati tra verità ed inganno, capaci di farci accogliere le grandi contraddizioni della vita. È solo immergendosi in questa piacevole amaca cinematografica di straniante atmosfera che si comprendono i destini dei protagonisti del film.

Ancora una volta Sorrentino racconta un'umanità avvilita nella melanconia interiore, la colloca in un incantevole luogo termale delle Alpi Svizzere. Fred Ballinger (ineccepibile Caine) può essere considerato l'alter ego del regista, un rigido direttore d'orchestra in pensione, apatico, padre anaffettivo, rimproverato dalla figlia per la sua freddezza, ermeticamente chiuso in una corazza psicologica che lo ripara da ogni evento doloroso. Ha perso da 10 anni la sua musa ispiratrice, il suo "amore" che per tutta la vita ha "tradito", trascurato, per un altro "amore": la musica.

"*Motivi personali*", risponde fermamente all'emissario della Regina Elisabetta rifiutando l'invito di dirigere, in onore del principe Filippo, un concerto delle sue Simple Song, "*musica composta quando ancora amavo*" ricorda pensando a Melanie, sua

moglie.

Mick Boyle è un grande regista cinematografico dal glorioso passato, come Fred, non flirta più con il box office, ma ancora appassionato, si getta fanciullescamente in un nuovo progetto cinematografico, "*L'ultimo giorno della vita*", coinvolgendo un gruppo di giovani. Una sorta di testamento morale; ma quando la sua star preferita, Brenda Morel, lo abbandona preferendo una serie televisiva, denigrando la sua longevità artistica, il regista cadrà vittima di una gabbia immaginaria fino al tragico destino.

Fred e Mick sono grandi amici, trascorrono le loro vacanze nel lussuoso hôtel, più simile ad un rifugio mentale, dove però non c'è niente di paradisiaco. Un resort-limbo stellato che sembra raggelare l'evolversi della vita di ciascun ospite. Le giornate trascorrono tra passeggiate, massaggi, fanghi, scommettendo ancora sui ricordi. L'hôtel funge da teatro del bilancio esistenziale non solo di Fred e Mick, ma anche della star californiana Jimmi Tree e di Lena, figlia di Ballinger. Come sopravvive l'uomo all'insensatezza, all'anaffettività, alle paure? Sorrentino risponde attraverso un complesso itinerario, disseminato di elementi misterici, che promettono un futuro idealizzato, già contaminato da inquietudini segrete, attese, rifugi immaginari.

"Youth" è attraversato dall'amarezza, la forza del desiderio si scontra con quella fase della vita che, come dice Ballinger alla figlia, "*alla mia età rimettersi in forma è una perdita di tempo*". Alla domanda se è un film sulla giovinezza, la risposta è: non solo, forse è anche sul trionfo delle emozioni, capaci di catapultarci in quegli orizzonti della vera vita che non attende ma gioisce.

Sorrentino è uno dei pochi registi a saper raccontare, con originale ricchezza immaginativa, significazioni profonde facendo combaciare magicamente verità e menzogna. Per questo "Youth" è amaro quanto stupendo: quando invoca le emozioni recupera la speranza.

“Le emozioni sono tutto quello che abbiamo”, dice Mick a Fred. In effetti, le emozioni magicamente aprono le gabbie immaginarie e Sorrentino sublima quel cambiamento umano foriero di nuovi scenari, scevri di arcaiche inadeguatezze dove finalmente i desideri non sono più cestinati.

“Io devo scegliere cosa vale la pena raccontare tra l’orrore e il desiderio. Ho scelto il desiderio... Il desiderio che ci rende vivi”, confessa la star californiana Jimmy Tree a Mick, ora non più in crisi perché deciso ad interpretare personaggi più vicini al suo sentire. Gli orizzonti di Jimmy Tree si schiudono a seguito di un dialogo rivelatore con una bambina, che, dopo essersi complimentata con lui, rivela il suo apprezzamento per il personaggio di un film che “non ha mai visto nessuno”: quello di un padre che fugge e lascia crescere i figli da soli perché si sente inadeguato. “Ho capito una cosa importante: che nessuno al mondo si sente all’altezza”.

“Quindi non c’è da preoccuparsi”, dice la bambina alla star soffocata dall’interpretazione giovanile di Mister Q. Questa voce risuona nell’inconscio di Jimmy, l’emozione farà sì che la corazza di Mister Q rimanga solo un ricordo.

La lettura del film è complessa, sovrabbondante di tematiche ritmate da sensazionalistiche visioni, come la materializzazione dell’ultimo idillio. Entrambi immersi nella piscina termale di un lussuoso resort, Fred e Mick sono estasiati dalla bellezza sensuale e altera di Miss Universo (Madalina Ghenea) che si adagia completamente nuda nelle acque termali. È lei la *Giovinezza*, in uno dei suoi più alti stati di grazia fisica, che si nutre della leggerezza, sfiorando Fred e irretendolo in un’inquietante fantasia erotica notturna ambientata in Piazza San Marco. La donna trasvola velocemente spavalda, mentre l’acqua sta per risucchiare lui in un vortice.

Dunque è un film sulla passione della giovinezza? In “Youth”

sono espresse riflessioni sulla sua fuggevolezza, sul vicino tramonto, l’amara constatazione del tempo che fagocita i desideri, ma le declinazioni della giovinezza nell’arte sono una grande sfida capace di condurre l’uomo ad una sorta di immortalità.

Un evento traumatico risveglia Fred dal suo limbo, finalmente affronta l’insostenibile dolore che mortifica l’intelletto di Melanie, ormai dimorante in una casa di cura a Venezia. La va a trovare, imbastendo con lei un dialogo - monologo: “I figli non conoscono le cose dei genitori ... Melanie, non potranno mai sapere, nonostante tutto, che a noi piaceva pensare di essere una canzone semplice” confessa Fred. L’accettazione di questa perdita lo condurrà verso una nuova fase di giovinezza artistica che lo porterà nuovamente sul podio.

IL RACCONTO DEI RACCONTI

REGIA DI **MATTEO GARRONE**

PRESENTATO IN CONCORSO
ALLA 68° EDIZIONE DEL FESTIVAL DI CANNES
(2015)

Garrone sbarca al 68° Festival di Cannes con “Il racconto dei racconti” e dichiara a Teresa Marchesi huffingtonpost: *“Il mio è un film che un po’ spiazza, non te lo aspetti, specie da un italiano. All’inizio, mi rendo conto, non sai bene come relazionartici, ci vuole un po’ di tempo, devi metabolizzarlo. Più ti abbandoni, più ti lasci andare, più sarà facile emozionarsi. Più ti irrigidisci in partenza, più resterai esterno, lontano”*. (Huffington Post, 14 maggio 2015, “Il racconto dei racconti” a Cannes, parla Matteo Garrone: “Pochi tiepidi applausi della stampa? Per me conta il pubblico”. E pensa a una serie tv).

Da “Gomorra” a un fantasy a carattere episodico; questo regista capitolino che non manca mai di varcare nuovi confini.

“C’era una volta un regno... anzi tre regni vicini e senza tempo, dove vivevano, nei loro castelli, re e regine, principi e principesse, un re libertino e dissoluto, una principessa data in sposa ad un orribile orco, una regina ossessionata dal desiderio di un figlio che non arriva. Accanto a loro, troviamo maghi, streghe e terribili mostri, ma anche saltimbanchi, cortigiani e vecchie lavandaie. E sono tutti protagonisti di questa libera interpretazione delle celebri fiabe di Giambattista Basile” (“Lo cunto de li cunti”,

raccolta di 50 racconti scritti in napoletano).

La regina di Selvascura (Salma Hayek) è al centro del racconto “La cerva”. Non sorride più perché è sterile ed ossessionata dal desiderio di avere un figlio dal suo consorte. Perde il lume della ragione e segue il suggerimento di un mago: per rimanere gravida dovrà mangiare il cuore di un drago, nonostante l’audace pasto includa la morte del marito, costretto a combattere con un mostro. *“E quando il cuore fu cotto - scrive Giambattista Basile - la regina, dopo averlo appena assaporato, si sentì gonfiare la pancia, e in quattro giorni tutte a un tempo, lei e la damigella, fecero un bel maschione per una, così uguali spicccati che non si riconosceva questo da quello”*. Sedici anni dopo, sempre la stessa regina tesserà la più crudele delle lotte: separare l’inseparabile. Non accetta che suo figlio Elias sia l’altra parte di Jonas, il figlio della damigella. La nuova ossessione la farà cadere in un nuovo sortilegio suggerito dal mago: questa volta il pericolo per lei sarà ancora più grande e la condurrà alla morte.

Nel secondo racconto, “La vecchia scorticata”, il re di Roccaforte è ossessionato dalla carnalità che lo ha reso uomo dai bassi istinti. Una voce melodiosa lo farà cadere nella rete di due anziane sorelle, Imma e Dora, talmente legate da sembrare gemelle. Tra inganni e magheggiamenti di fate nascoste nei boschi, Dora sarà trasformata in una creatura bellissima e riuscirà a sposare il re. Imma invece, rimasta anziana, non si capacita dell’improvvisa trasformazione della sorella ed ingaggia una morbosa lotta contro il tempo, la decadenza fisica e la morte.

Nel terzo episodio, “La pulce”, Viola è la figlia del re e sogna un principe azzurro che sembra non arrivare mai. L’egoista padre è morbosamente legato ad un insetto, per l’esattezza una pulce, che nutre con carne e sangue fino a farla crescere a dismisura. La morte della pulce influirà sul destino di Viola. Il conflitto generazionale con il padre e la sua violenta lotta per riconquistare

la libertà saranno gli strumenti che porteranno alla nascita di un nuovo regno. La scena finale la vede sul trono, ed è qui che ritroviamo tutti i personaggi dei racconti con lo sguardo improvvisamente rivolto verso il cielo, dove un equilibrista cammina su un filo infuocato, a simboleggiare l'instabilità dell'esistenza. Fuggiranno alcuni, resteranno altri, per mantenere gli equilibri del mondo.

“Per i miei film precedenti - dice Garrone - sono partito da fatti reali, e li ho trasfigurati fino ai confini di una dimensione quasi fantastica. In questo caso, invece, abbiamo compiuto il percorso inverso: abbiamo preso spunto da situazioni fiabesche per poi ricondurle su un piano realistico e concreto, credibile, anche attraverso un lavoro di sottrazione, affinché lo spettatore potesse in ogni momento sentirsi parte del racconto, e immedesimarsi nelle avventure vissute dai nostri personaggi del 600”. Il regista attinge a piene mani da “Lo cunto de li cunti” di Giambattista Basile, scegliendo la lingua inglese per i tre racconti trasposti cinematograficamente. Tutti e tre, secondo Garrone, contengono tematiche attuali, come “la smania per la giovinezza e la bellezza”, una satira della chirurgia estetica di oggi, l'ossessione di una madre pronta a tutto pur di avere un figlio ed il conflitto generazionale. Dentro queste fiabe amare, come in tutto il resto dell'opera di Basile, c'è la bellezza della vita ed il suo rovescio, lo scontro tra gli opposti che fa convergere, dentro emozioni, personaggi e trame dai risvolti grotteschi. Garrone crea così un universo visivamente affascinante, pulsante di vita e di morte, colmo di quel simbolismo carismatico che ricorda il pittore fiammingo Bosh.

Ne “Il racconto dei racconti” troviamo la corsa esasperata del sogno che si intreccia con il tema del doppio, l'ossessione del desiderio che, insieme alla cupidigia, è foriero di terribili sacrifici umani, l'amore svilito dalla carnalità che cade nelle trame di donne ingannevoli a loro volta beffate dal latte delle fate. Un film

tutto pensato al femminile: le protagoniste sono infatti tre donne che devono affrontare un difficile presente, una trasformazione a cui non sempre segue l'*happy end*.

Come ribadisce Alberto Alfredo Tristano, si tratta di “*Tre facce di un solo corpo scolpito dal tempo. La ragazza, la donna, la vecchia. Le tre, diversamente prigioniere, indirizzano la propria vita all'inseguimento desiderante di tre tempi alternativi: la ragazza sogna un altro presente (un matrimonio felice), la donna un altro futuro (un figlio, lei che è sterile), la vecchia un altro passato (una nuova giovinezza di bellezza in cui essere regina). La loro corsa verso il sogno è vissuta con ossessione*” (“Il Garrone dei Garroini” di Alberto Alfredo Tristano, CineCritica, periodico di Cultura Cinematografica a cura del SNCCI, aprile-settembre 2018).

C'è un lieto fine in queste fiabe amare? Forse solo per i meritevoli, in questo provvisorio destino, dal sapore circense.

CAROL

REGIA DI **TODD HAYNES**

PRESENTATO IN CONCORSO ALLA 68° EDIZIONE
DEL FESTIVAL DI CANNES
(2015)

“Carol” di Tod Haynes è un film ineccepibile, stupendo. Grande protagonista è il vento di passione che divampa travolgendo improvvisamente due donne nell’America puritana dei primi anni ’50: un amore considerato inaccettabile e consumato nel silenzio, in un momento storico che condanna l’omosessualità come disturbo della personalità. Carol (Cate Blanchett) è una raffinata signora della upper class newyorkese, intrappolata in un matrimonio di facciata, giunto al capolinea, da cui è nata una bellissima bambina da amare. Emotivamente vulnerabile, va in un grande magazzino di Manhattan per acquistare un dono natalizio per la piccola e qui trova pronta a consigliarla una delicata e giovane commessa di nome Therese. Niente accade per caso, come dice Carol nel film. Il suo guanto dimenticato e la pronta riconsegna da parte di Therese diventa il prologo di una grande attrazione che condurrà le due in un viaggio senza meta alla ricerca del loro paradiso.

Carol e Terese sono diverse per censo e per età, ma in preda entrambe ad una metamorfosi. Carol ha le sue radici, è raffinata e più grande di Terese, agli occhi della quale appare perfetta. Si contraddistingue per il carattere indomito e felicemente libertario,

guida auto veloci e vive nel lusso. Terese è la giovane ragazza “piovuta dallo spazio”, non ha famiglia e neanche il suo ragazzo riesce a colmare il senso di solitudine che lei ha dentro. Ama i legami sinceri e sogna l’affermazione professionale come fotografa, anche se il suo diario attende di conoscere ancora molte storie. Ambedue ricercano la felicità ma vivono ingabbiate dalle convezioni: i loro silenzi, che nascondono tormento ma anche passione, rappresentano l’unica forza di cui sono in possesso. È così che intraprendono un sentiero di ribellione e di trasformazione: Carol aprirà il suo cuore agli avvocati inseguendo la propria sete di libertà, Therese si tramuterà in una donna decisa. “*Ci siamo concesse il più straordinario del regali*”, dirà Carol.

Ancora una volta Haynes viaggia nel tempo, scandagliando un’epoca. La ricostruzione vivida, perfetta nelle atmosfere - evocativi sono i caffè, gli hôtel e tutti i luoghi che le due donne frequentano - fa da cornice ad una raffinata storia disseminata di dettagli, particolarità di luogo, sguardi, gestualità ed emozioni che, con coerenza stilistica, svelano una sensibilità capace di coinvolgere il lato emotivo dello spettatore. Il pubblico viene catapultato nella vicenda, in attesa di quella brama di completezza alla quale tanto anelano le due protagoniste. Purtroppo il mondo che le circonda è imbottigliato nelle convezioni, regolato da leggi che non ammettono scelte coraggiose. Harge, ricco banchiere marito di Carol, continua ad essere innamorato e rifiuta l’idea di non essere più al centro della passione della donna: contrasta in tutti i modi il desiderio di una libertà femminile, metafora di affermazione individuale; le negherà anche la custodia della figlia con la “clausola morale” di madre indegna. Neanche l’imposizione di controlli medici per limitare la sua omosessualità la fermeranno.

I produttori Elizabeth Karlsen, Stephen Woolley e Christine Vachon hanno creduto subito all’universalità del messaggio sull’amore di Patricia Highsmith. “*I film drammatici con personaggi*

femminili forti mi hanno sempre interessato” afferma Elizabeth Karlsen. “Il libro della Highsmith osava molto al momento della sua pubblicazione e per molti versi la storia non appare datata. Molte delle prove affrontate da Carol e Therese trovano corrispondenza nella situazione di oggi”.

LA LEGGE DEL MERCATO

REGIA DI **STÉPHANE BRIZÉ**

PRESENTATO IN CONCORSO ALLA 68° EDIZIONE
DEL FESTIVAL DI CANNES
(2015)

Docufilm allarmante, spietato ma realistico quello proposto da Stéphane Brizé in *“La Loi du marché” (La legge del mercato)*, specchio di una società fredda e minimalista dove la solidarietà implode nell’abbandono dei disoccupati al loro destino. Lo spettatore viene coinvolto in una drammatica indagine, che si sorregge sull’intensa interpretazione di Vincent Lindon, meraviglioso strumento di ricerca per scandagliare l’odierno mercato del lavoro. La sua presenza cinematografica è fin troppo costante, affiancata da attori non professionisti che rivestono ruoli incisivi, e forse rimangono non troppo visibili. Una operazione cinematografica complessa ma riuscita quella di Brizé, che è valsa a Lindon la Palma d’oro a Cannes 2015 come “migliore interpretazione maschile”.

Thierry è un operaio cinquantenne che ha perso il lavoro e ha difficoltà a trovare un nuovo impiego, anche se questo non si riflette sul suo comportamento nei confronti della moglie e del figlio disabile, ai quali continua a riservare gentilezze e amorevoli cure. È però insofferente verso le politiche di formazione post licenziamento proposte da associazioni capaci solo di rispettare rigidi protocolli ed elargire vane speranze. *“Avrò 500 euro al mese e come faccio a pagare le bollette e tutte le spese, questo fra*

nove mesi cioè adesso”, dice inquadrato dalla macchina da presa, mentre sullo sfondo si ode la voce di un impiegato che prova a dare spiegazioni.

Nel film, l’ambientazione scenografica è volutamente minimale e squallida, le tante tonalità di grigio degli spazi angusti hanno una funzione narrante, anche se è dai dialoghi che emerge lo sgretolamento morale della società che circonda il protagonista. Una rappresentazione della realtà gelida e priva di etica, dove appare un’umanità silenziosa di fronte al dolore, falsamente solidale che si nutre di emozioni smorzate.

Travolto dal dramma del lavoro che non c’è, Thierry mantiene però una solida moralità attingendo la sua vitalità dai propri valori, senza cedere a compromessi e manipolazioni. Disilluso attende. Vive l’odissea della precarietà, subisce i giudizi dei selezionatori ed improvvisamente il regista ce lo fa ritrovare in giacca e cravatta come sorvegliante in un grande supermercato. Qui lo attende un dilemma. I suoi capi sono tagliatori di teste, devono licenziare dipendenti e per coglierli in fallo utilizzano telecamere nascoste e lo stesso Thierry, addetto a spiarli: l’appropriazione di buoni spesa non gettati, tessera-punti usata a proprio favore sono le trasgressioni che permettono il licenziamento. E che dire di quegli anziani che rubacchiano per arrivare a fine mese o delle bravate di ragazzi appartenenti a bande, costretti ad appropriarsi di un semplice caricabatterie per non soccombere? Sono questi i veri trasgressori? Forse si tratta solo di persone a cui qualcuno ha rubato i sogni. Il sistema economico deviato può scalfire l’integrità morale, ma Thierry decide dietro quale barricata combattere. Si lascerà fagocitare dai suoi superiori? Quanto bisogna rispettare questa “legge”? In un deserto umano fatto di indifferenza e di uomini disillusi, intrappolati da promesse mancate a causa delle distorsive leggi di mercato, la sua scelta sarà quella di restare se stesso.

AL DI LÀ DELLE MONTAGNE

REGIA DI **JIA ZHANGKE**

PRESENTATO IN CONCORSO ALLA 68° EDIZIONE
DEL FESTIVAL DI CANNES
(2015)

Con realismo bagnato di poesia e crudezza, il film “Al di là delle montagne”, firmato da Jia Zhangke, fotografa la metamorfosi sociale ed economica, dal 1999 al 2025, di un grande paese come la Cina, collegandola alla storia privata della dolce Tao.

Se da un lato questo processo scalpitante rende la collettività più indaffarata e gaudente, dall’altro sembra svuotare l’uomo di quell’afflato emozionale che permea l’esistenza. La storia ci insegna che le trasformazioni sociali racchiudono quella primigenia forza capace di travolgere, come le improvvise maree, le arcaiche tradizioni appartenenti ai singoli. Improvvisamente l’uomo, orfano di ciò che ha acquisito, è inglobato in un presente regolato da nuovi valori.

Tutto ha inizio nel Capodanno 1999 nella brulla Fenyang, città natale del regista, attraversata ancora dai colori vivaci della tradizione festante. Qui vivono lo spietato Zhang, la dolce Tao ed il sensibile Liangzi. Sono tutti attraversati dai venti dell’entusiasmo, ma solo Zhang rimane stregato dalla possibilità di cogliere nuove opportunità. Anche se per i tre è il tempo della gioia, della spensieratezza e dell’amore, il loro destino è segnato: la dolce Tao è contesa e divisa tra i due uomini. Confusa ed inesperta

sceglie Zhang, l'uomo sbagliato. Avranno un figlio che il marito vorrà chiamare Dollar, come la valuta che preferisce. Liangzi, che si nutre solo di sogni e del suo lavoro di minatore, fuggirà in un luogo lontano per dimenticare il sogno d'amore infranto.

Il fremente Zhang lascerà Fenyang per rincorrere il successo economico, dimenticando troppo in fretta le sue origini, ignorando i valori della famiglia. Ormai cavalca la legge del più forte, divorzia da Tao e le toglie anche l'affidamento del figlio, preferendo farlo crescere in un college esclusivo.

La sensibile Tao, afflitta ma non vinta, rimarrà verghianamente attaccata allo scoglio, obbedendo al linguaggio dei valori senza mai perdere i fili della speranza, attendendo il ritorno.

“Ti lascio una copia delle mie chiavi di casa, la casa in cui potrai sempre tornare”, dice Tao al figlio Dollar incontrato nel 2014. Gli scarni dialoghi tra madre e figlio fanno intuire che quest'ultimo è ormai parte di un altro nucleo familiare, quello del padre e della nuova compagna, che vivono solo in virtù di una nuova scala di valori. Ma le parole di Tao sono semi che dispensa e che non saranno soffocati dall'ingannevole benessere: la mietitura arriverà magicamente.

Successivamente il regista ci catapulta nel 2025, in una paradisiaca Australia, lussureggiante e troppo luminosa, dove padre e figlio si sono trasferiti. Ma è l'ultimo corteggiamento della ricchezza dell'ambizioso Zhang. Tra Dollar ed il padre regna infatti solo il silenzio; il giovane non conosce il cinese, è vissuto senza radici e prova nostalgia verso il passato. Il padre non conosce invece l'inglese, ed ha sempre maggiori difficoltà a comprendersi col figlio, comunicando tramite una interprete.

Con una recitazione tutta di testa, ma che arriva dritta al cuore, l'attrice Zhao Tao mostra il volto rassegnato della donna, orfana di quel sogno d'amore vissuto con l'innocenza e la veridicità di una giovane sposa. Non le rimane che tacere per il dolore provo-

cato da quei troppi mutamenti sociali.

“Al di là delle montagne” si rivela un film penetrante e struggente perché in esso duettano le anime del regista, capaci di ritrarre, con poesia e piglio di ispirazione storica, un lungo periodo. La natura dell'uomo è incline al viaggio, l'avventura rivela la nostra identità che incrocia i dubbi capaci di farci cambiare direzione oppure indietreggiare. L'Ulisse che è in noi non si può fermare. Tao continua a cantare “Go went” come quando era giovane e felice e con la mente viaggia lontano pensando al figlio.